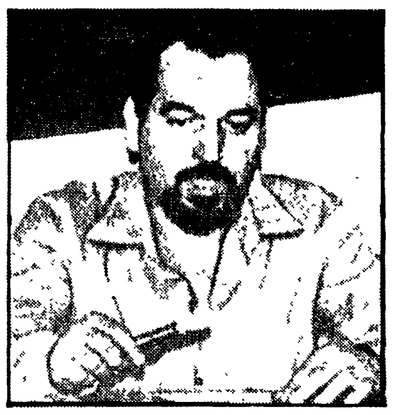
L'anarchico precipitato da una finestra della questura di Milano

Dopo 4 anni ancora attesa la verità sulla fine di Pinelli

Le clamorose lacune delle indagini — La prima irresponsabile dichiarazione del questore Guida



MILANO, 15

Il primo ad udire i colpi della caduta di Pinelli (tre cupi tonfi) fu il nostro cronista Aldo Palumbo. Stava uscendo dalla sala stampa della Questura (mancava poco alla mezzanotte) quando nel cortile cadde il corpo dello anarchico. Alzando gli occhi istintivamente verso l'alto vide la finestra dell'Ufficio politico illuminata. Precipitandosi verso il luogo della caduta intravvide il corpo e udì sordi rantoli. Corse allora nello ufficio della «Volante» per dare l'allarme e ritornò nel cortile appena in tempo per scorgere la sagoma di un ufficiale dei carabinieri. Era il capitano Savino Lo Grano, presente assieme al commissario Luigi Calabresi e ai sottufficiali di PS Pietro Mucilli, Vito Panessa, Giuseppe Caracuta e Carlo Mainardi, nella stanza dove si svolse l'interrogatorio di Pinelli, conclusosi con la sua morte.

Furono questi i primi minuti della sconvolgente tragedia, la verità sulla quale non è stata ancora detta. Persino l'ora esatta non è stata precisata: si sa soltanto che Pinelli, trasportato con una autoambulanza nel vicino ospedale «Fatebenefratelli», agonizzante, vi morì poco dopo.

Subito ebbe inizio la serie di quei fatti sconcertanti che accreditarono i sospetti più gravi. Alla madre Rosa Malacarne, pure accorsa all'ospedale, non fu consentito di raccogliere gli ultimi respiri del figlio. Che cosa si temeva? Che fra i rantoli dell'agonia Pinelli potesse dire qualcosa di illuminante sulla sua fine? All'ospedale si precipitarono anche l'allora questore di Milano Marcello Guida, il capo dell'Ufficio politico Antonino Allegra, il commissario Calabresi ed altri alti ufficiali.

Due ore dopo, nel corso di una conferenza stampa, il questore fornì la versione ufficiale. Questa: «*Vi giuro che non l'abbiamo ucciso noi. Quel giovane ha agito coerentemente con le proprie idee. Quando si è accorto che lo Stato che lui combatte lo stava per incastrare ha agito come avrei agito io stesso se fossi un anarchico*». Un misto di cinismo e di studiata compassione, concluso con una indicazione fornita non soltanto alla pubblica opinione ma anche agli inquirenti: «*Il folle gesto... come una autoaccusa*».

Chi aveva autorizzato, in quella fosca notte fra il 15 e il 16 dicembre di quattro anni fa, il dott. Guida a firmare quella sentenza, prima ancora che i magistrati dessero inizio alle loro indagini? Le sue parole furono precedute da una autorevole ispirazione? In ogni caso il suo comportamento fu gravissimo. Chiamato a risponderne in sede giudiziaria dalla vedova Pinelli (fu querelato per diffamazione), il dott Guida venne assolto in istruttoria. La prima inchiesta, poi, come si sa, si concluse con l'accreditamento della tesi del suicidio.

Le indagini

Ma come vennero svolte le indagini? Per esempio, non venne nemmeno ispezionata la stanza dove si era consumata la tragedia. Non venne acquisita agli atti la cartella medica di Pinelli. Non vennero esaminati gli abiti che l'anarchico indossava al momento del «tuffo» nel vuoto. Incapacità degli inquirenti? Distrazione? Trascuratezza? Difficile rispondere a queste domande, ma probabilmente — in modo consapevole o meno — nessuno ritenne che la versione della polizia potesse essere messa in dubbio. Dalla capitale, fra l'altro, giunse a Milano quell'ispettore generale Elvio Catenacci, dirigente dell'Ufficio «Affari riservati» del Ministero degli Interni, indiziato tre anni dopo dal giudice D'Ambrosio per sottrazione di corpo di reato in relazione agli attentati del 12 dicembre 1969, il quale, il 28 dicembre, firmò una relazione sui «fatti», concludendo che nulla di anormale era riscontrabile nelle dichiarazioni dei funzionari di polizia.

Il Catenacci, però, per stendere il proprio rapporto, ascoltò soltanto il dott. Allegra. Fu una ben strana ispezione, dunque, la sua, che avrebbe potuto effettuare anche non sobbarcandosi alle fatiche di un viaggio fra Roma e Milano. La sua prosa rassicurante e autorevole può però essere valsa a fugare, prima ancora che apparissero, eventuali perplessità. E difatti nessuna ruga solcò la fronte dei magistrati inquirenti. Furono sì versate molte lacrime sulla vita e sulla morte di Pinelli; furono espressi anche accenti, probabilmente sinceri, di umana pietà. La rozza dichiarazione di Guida fu limata e corretta. Si parlò, infatti, di un «raptus». Ma la conclusione fu identica: suicidio.

Due anni dopo, a seguito di una denuncia di Licia Pinelli, il compianto procuratore generale di Milano, Luigi Bianchi D'Espinosa, riaprì le indagini, fornendo con ciò la dimostrazione più chiara che i sospetti sollevati dalla pubblica opinione erano più che legittimi. Formalizzata pochi giorni dopo, l'inchiesta venne affidata al giudice Gerardo D'Ambrosio, lo stesso magistrato che conduce l'istruttoria sulla strage di piazza Fontana. Non staremo qui a ripercorrere tutte le fasi delle indagini (la riesumazione del cadavere, la nuova perizia, gli abiti di Pinelli «cremati», il blocco cuore-polmoni lasciato putrefare) tuttora in corso.

Era innocente

La versione ufficiale fornita per primo dall'allora questore Guida è definitivamente crollata. Pinelli in nessun modo poteva essere «incastrato» per la buona ragione che era completamente estraneo ai delitti di cui veniva accusato. Altre, quindi, sono le ragioni della sua fine. Che cosa esattamente gli venne contestato la tragica sera del 15 dicembre? Quali furono gli argomenti dello interrogatorio? Ufficialmente si è saputo che si parlò degli attentati ai treni dell'agosto del 1969 e della strage di piazza Fontana. Degli attentati ai treni sono ora accusati, con prove schiaccianti, i fascisti della cellula eversiva veneta; per ciò che riguarda le bombe del 12 dicembre, è stato stabilito, con assoluta certezza, che Pinelli non ne sapeva nulla. Sapendosi perfettamente innocente perche allora avrebbe dovuto sentirsi «incastrato», al punto di gettarsi dalla finestra? Che cosa è successo, dunque, quella sera in quell'ufficio?

L'interrogatorio era iniziato in un'altra stanza, di fronte a quella del dott. Calabresi, le cui finestre non davano sul cortile della questura. Poi «per ragioni di riscaldamento» ci fu il trasferimento. Che cosa avvenne in quelle ore? I presenti, come si sa, hanno fornito versioni contrastanti, non credibili, a volte francamente grottesche. Un teste-chiave, tuttavia, non è stato ancora ascoltato. Si tratta del dott. Guida. Fu il primo a raccogliere le dichiarazioni dei presenti e fu il primo, come si è visto, a fornire la nota, falsa versione. Ripetutamente è stato chiesto dai legali di parte civile che venisse ascoltato e certamente tale richiesta non verrà disattesa dal giudice D'Ambrosio.

E' certo amaro dover constatare che a quattro anni di distanza la verità sulla morte di Pinelli non è stata ancora detta. Ma sempre meno risulta credibile che l'anarchico, fermato illegalmente in questura, si sia suicidato. Un brusco arresto l'inchiesta l'ha subito con l'assassinio di Calabresi. L'ipotesi che fra le due morti esista un nesso non appare seria. Ma un filo solido, probabilmente, lega le due tragedie. Entrambe si inseriscono, infatti, nel torbido clima della strategia della tensione e della provocazione, alimentato e voluto da chi ha interesse a sovvertire gli ordinamenti democratici dello Stato. Non a caso anche sulla fine di Calabresi permane il più fitto mistero. La morte di Pinelli, comunque, è strettamente connessa con la strage di piazza Fontana. E' dunque positivo che ad istruire i due processi sia lo stesso magistrato, il quale, nel corso delle indagini, ha reiteratamente aperto il capitolo delle complicità negli apparati dello Stato. Ripetutamente affiorati i nomi degli istituti più delicati dello Stato: gli «Affari riservati» e il SID. Quale parte hanno avuto nel retroscena torbidi di tali tragedie? E' questo il nodo che deve essere sciolto, imponendo che, finalmente, ogni forma di rifiuto politico venga spezzata.

Ibio Paolucci

E' questa anche la convinzione di alcuni inquirenti

CI SONO FORTI FINANZIATORI DIETRO I RAPITORI DI AMERIO

Il dirigente della FIAT è da sei giorni nelle mani dei banditi — Persistono contrasti tra gli investigatori — Perquisite numerose abitazioni fra cui quelle di due docenti universitari

Dalla nostra redazione

TORINO, 15.

Dove si vuole arrivare con il caso Amerio? E, per essere più espliciti, quale è l'orientamento della polizia e dei carabinieri che conducono le indagini sul rapimento del dirigente FIAT? Ciò che sta accadendo in queste ore a Torino lascia non solo perplessi, ma sconcertati. Ieri abbiamo dato notizia di un palese contrasto esploso tra la questura e la magistratura, allorquando il procuratore aggiunto, dott. Severino Rosso, ha dichiarato ai giornalisti che non esisteva alcun mandato di cattura, contrariamente alle affermazioni rilasciate personalmente dal questore, dott. Massagrande. Di conseguenza, veniva a cadere anche la tesi dell'identificazione di alcuni dei banditi che lunedì mattina hanno rapito il cav. Amerio direttore del personale della FIAT Mirafiori.

Da indiscrezioni trapelate oggi negli ambienti della polizia vi sarebbero valutazioni, se non contrastanti, almeno profondamente differenti tra la Squadra politica e la Criminalpol circa le probabili origini della banda che ha compiuto il criminoso rapimento e che si qualifica sotto l'etichetta delle fantomatiche «brigate rosse». E' opinione abbastanza diffusa in alcuni settori della polizia che la banda operante nella città, con ramificazioni e contatti in altri centri del paese, altro non sarebbe che un gruppo di delinquenti comuni che cercano di mascherare grossolanamente le proprie imprese delittuose con una verniciatura politica. Perché allora non è stato sinora richiesto un riscatto alla famiglia o alla FIAT per liberare l'Amerio? Questa domanda l'abbiamo personalmente posta ad uno degli inquirenti, il quale ci ha testualmente risposto:

«I quattrini li hanno già ricevuti, non dalla famiglia e tantomeno dalla FIAT, ma dai mandanti. E' più che evidente che alle spalle di questa banda esiste una organizzazione interessata a certe operazioni che hanno dei risvolti squisitamente politici. Questa organizzazione si serve strumentalmente di alcuni rottami della nostra società offrendo loro anche la possibilità di avere giustificazioni di carattere politico. Sono più che fondati i sospetti secondo cui gli stessi rapitori dell'Amerio non sarebbero estranei ad imprese delittuose di altra natura, in modo particolare

Di diverso parere appaiono invece altri investigatori. Sembra che la Squadra politica della questura ed autonomamente i carabinieri si muovono nell'ambito degli ambienti dei gruppi extraparlamentari. Inoltre, gli ultimi fatti accaduti stamane rischiano di fare apparire la magistratura (dopo il dissenso emerso ieri con la questura) al rimorchio di organi che dovrebbero essere al suo servizio. Non si spiegherebbero diversamente i mandati di perquisizione con i quali carabinieri e polizia si sono presentati alle abitazioni di docenti universitari alla ricerca non si sa bene di che cosa. Tra gli appartamenti perquisiti vi sono quelli dei professori Nicola Tranfaglia e Massimo L. Salvadori, docenti presso l'Università di Torino. Le operazioni non hanno dato alcun risultato.

Oggi il quotidiano neo-fascista di Roma ha pubblicato in modo vistosissimo e senza perplessità la notizia secondo cui tra gli indiziati del rapimento del cav. Amerio figura il nome di Paolo Hutter, lo studente arrestato nel Cile durante il golpe. Il giovane Hutter si trova invece nella nostra città e nei suoi confronti non è stato assunto alcun provvedimento da parte della polizia.

I cronisti che da una settimana seguono le indagini sul rapimento hanno tutti avvertito il contraddittorio comportamento degli inquirenti ed il nervosismo che chiaramente serpeggia tra loro. Siamo consapevoli della delicatezza del caso, ma riteniamo che proprio perciò occorra la massima serietà e il massimo scrupolo: proprio perciò non possono passare sotto silenzio interrogativi, su determinati atti, che chiedono risposte.

Diego Novelli

«BRIGATE» DELLA PROVOCAZIONE

Dalla nostra redazione

MILANO, 15

Puntuali, le fantomatiche «Brigate rosse» hanno fatto il loro banditesco ingresso nella vertenza della FIAT. Rapimenti, incursioni, attentati, minacce di questa sanguinaria organizzazione fanno da provocatorio contrappunto alle criminali imprese della «trama nera», in uno scoperto gioco delle parti che mostra la comune matrice reazionaria.

Nelle indagini sul rapimento del dirigente della FIAT, Ettore Amerio, sono spuntati due nomi noti: Paolo Maurizio Ferrari detto «Lo sfregiato» e Marco Pisetta «Ulisse». Sono due vecchie conoscenze della polizia, gente che, si presume, non sfugge all'attenzione dei funzionari degli uffici politici e il cui impiego in certe imprese dovrebbe votarle al fallimento. Invece questi due personaggi figurano tra quelli indiziati per il rapimento di Ettore Amerio.

Paolo Maurizio Ferrari venne arrestato in una soffitta a Torino, assieme a tre ragazze, ad un medico e ad uno studente il 12 maggio del 1972, nel corso delle indagini sul caso Feltrinelli e le «Brigate rosse». Venne tradotto a Milano e accusato di costituzione di bande armate, una imputazione piuttosto pesante. Quattro giorni dopo il sostituto procuratore Viola lo rimetteva in libertà. Il 9 marzo di quest'anno contro di lui viene spiccato un ordine di cattura: la polizia scientifica aveva trovato sue impronte digitali nel furgone usato dalle «Brigate rosse» per rapire a Torino il 12 febbraio, il dirigente del sindacato fascista CISNAL Bruno Labate, sequestrato, rapato e lasciato incatenato davanti alla FIAT Mirafiori. Un latitante, quindi. E nessuna banda, neppure di ladri di galline, vorrebbe con sé un ricercato (almeno a quanto dice la polizia). Le «Brigate rosse», invece, sì, e per compiere un'azione altrettanto criminosa quanto audace: il rapimento di Ettore Amerio in una strada affollata, alle 7 e mezzo del mattino, in un'ora in cui le vie della città sono invase da una folla di operai e di impiegati.

Marco Pisetta detto «Ulisse» è una figura ancora più emblematica. Nella notte fra l'11 e il 12 aprile 1969 compie due attentati a Trento, lasciando dietro di sé una traccia inequivocabile: un documento d'identità di una sua sorella. Ricercato, va in giro per l'Italia a fare il «martire» di gruppi della sinistra extraparlamentare per oltre un anno, fino al maggio del 1970 quando, a Verona, si consegna ad una maresciallo della «politica», suo amico. Tre mesi dopo ritorna in libertà e continua il suo vagabondaggio, restando sempre legato a noti fascisti. Il 2 maggio dello scorso anno la polizia lo blocca a Milano: ha appena infilato la chiave nella serratura di un appartamento di via Matteo Boiardo 33 dove le «Brigate rosse» hanno allestito un deposito di armi e di esplosivo e una «prigione del popolo». La sua detenzione dura poco: quattro giorni dopo, il sostituto procuratore Viola lo rimette in libertà. Agli inquirenti aveva detto di essere un imbianchino che si recava nell'abitazione per eseguire alcuni lavori. Il 27 giugno a Trento, di fronte al giudice istruttore De Vincenzo, che conduce l'istruttoria sulle «Brigate rosse», firma una deposizione di 22 cartelle nella quale «rivela» l'esistenza di presunti GAP in alcune località e accusa un gruppo di professionisti genovesi, fra cui l'avvocato G.B. Lazagna e Vittorio Togliatti, di piani eversivi, furto di armi e di esplosivi. Il giudice De Vincenzo non prende molto sul serio (giustamente) le «rivelazioni» del Pisetta che però servono ad un magistrato genovese, il PM dott. Sossi, per imbastire quella che, con modesta fantasia reazionaria, chiamerà «*Operazione odissea*», inevitabile omaggio al provocatore che si fa chiamare «Ulisse». Fra l'altro gli imputati sono accusati di un furto di armi per il quale c'è già in carcere un ladro.

Sgonfiatasi l'«operazione odissea», Marco Pisetta nel settembre sottoscrive un altro memoriale pieno di «rivelazioni» su piani eversivi, «eserciti fantasmi», «Brigate rosse». Il nuovo memoriale verrà ampiamente utilizzato dalla stampa fascista e rinnegato dal Pisetta nel gennaio di quest'anno quando accusò il SID (il servizio di controspionaggio) magistrati e carabinieri di averlo costretto a copiare il documento, chiuso in una villa in una località di montagna.

Trasferitosi a Torino fa il doppio gioco con gli studenti greci, le famiglie di alcuni dei quali, da lui frequentati, saranno poi perseguitate dalla polizia dei colonnelli, e stringe amicizia con Paolo Maurizio Ferrari. Adesso i nomi dei due spuntano fuori nell'inchiesta sul rapimento di Amerio, fatti dalla questura di Torino.

Comunque, a parte il ruolo giocato da questi due personaggi nel sequestro del dirigente della FIAT, il carattere sfuggente delle sedicenti «Brigate rosse» è il risvolto oscuro del carattere decisamente provocatorio delle loro imprese.

Da tre anni, a Milano, si parla delle criminose gesta di questa organizzazione. Si cominciò nell'estate del '70 con l'incendio di auto di dirigenti della Sit Siemens, mentre era in corso una vertenza nell'azienda. Nel novembre dello stesso anno, poco dopo l'inizio della lotta per il contratto dei lavoratori del settore gomma, circola alla Pirelli Bicocca un elenco di «aguzzini» da colpire e poco dopo vengono incendiate le auto del capo delle guardie e del capo del personale. Il 25 gennaio a Lainate, presso Milano, volantini firmati «Brigate rosse» vengono trovati vicino a tre autocarri distrutti sulla pista di prova dei pneumatici. Il 3 marzo viene rapito Idalgo Macchiarini dirigente della Sit-Siemens, abbandonato poco dopo con un cartello al collo firmato dalle «Brigate rosse». Nello stesso periodo i «brigatisti» rivendicano la paternità di un'incursione nella sede del MSI di Cesano Boscone.

La morte di Feltrinelli al traliccio di Segrate segna la grande stagione della caccia alle «Brigate rosse». Il 2 maggio, a cinque giorni dalle elezioni, la polizia scopre a Milano la «prigione» di via Boiardo con annesso deposito di armi ed esplosivo dove trova anche una lettera inviata da un padrone di casa che reclama l'affitto. I poliziotti e il magistrato vanno all'indirizzo scritto nella lettera, in via Delfico 20 e scoprono un altro arsenale delle «Brigate rosse». Dieci giorni dopo gli inquirenti scoprono, sempre a Milano, un'«armeria» dei «brigatisti» in via Carlo D'Adda, a Porta Ticinese. A questa nuova scoperta giungono seguendo, così dicono, tracce lasciate nei «covi» di via Boiardo e via Delfico da questi Pollicini delle «Brigate rosse» che cospargono di segni il loro clandestino cammino. Il 15 giugno, in un box in via Cardinale Mezzofanti, vengono trovate armi e munizioni e volantini

Alla fine di ottobre del '72 si fa un primo bilancio della «grande operazione» su una ventina d'imputati, cinque o sei latitanti, tutti gli altri liberi o prosciolti o in libertà provvisoria (e in questo caso sottoposti a particolari misure di vigilanza).

Le «Brigate rosse» tornano a farsi vive in maniera clamorosa altre tre volte: il 15 gennaio di quest'anno a Milano quando fanno irruzione nella sede dell'UCID (Unione cristiana imprenditori dirigenti), legano e imbavagliano il direttore dell'Unione, Giulio Barana, e un garzone di salumeria sopraggiunto; il 12 febbraio scorso con il rapimento del dirigente fascista Bruno Labate a Torino; il 28 giugno a Milano con il sequestro di un vice direttore dell'Alfa Romeo, l'ingegner Michele Mincuzzi, rilasciato tre ore dopo il rapimento presso lo stabilimento Alfa di Arese. Qualche giorno fa, infine, dagli altoparlanti installati su due auto rubate vengono trasmessi messaggi registrati in cui si riafferma la paternità del rapimento di Ettore Amerio.

Le fantomatiche «Brigate rosse» hanno dimostrato di essere un'organizzazione dotata di mezzi e di «professionisti» capaci di realizzare con freddezza «colpi» clamorosi. E' ovvio che una simile organizzazione non può campare solo con la losca attività di personaggi come Marco Pisetta né basandosi sul delirio di qualche esaltato. E' logico pensare che alle sue spalle, ci siano mandanti, finanziatori, inefficienze volute, complicità a diversi livelli, una precisa volontà politica di non mettere fine a questa attività che fa il gioco della destra reazionaria ed eversiva. Per questo noi abbiamo sempre e tenacemente chiesto che si vada a fondo, che si faccia piena luce, che non si tralasci nulla per arrivare alla verità.

Ennio Elena

L'istanza sarà presentata dai legali della madre di Calzolari

Nuova inchiesta sulla morte del cassiere di Borghese

Rivelati da un settimanale elementi ignorati dalla prima indagine conclusasi con una archiviazione - Un giubbotto scomparso e una perizia sottovalutata Una vicenda processuale contorta e piena di gravi decisioni dei giudici

Gli avvocati della madre di Armando Calzolari chiederanno la riapertura dell'inchiesta sulla morte del medesimo, cassiere del Fronte Nazionale di Junio Valerio Borghese.

Nuovi elementi, prove non prese in considerazione dal giudice istruttore (che dopo aver tolto l'inchiesta al magistrato che la conduceva le archiviò sentenziando che si era trattato di una disgrazia), testimoni mai sentiti e che rivelano particolari di grande interesse sono i punti sui quali si baserà la richiesta degli avvocati Nicola Lombardi e Guido Calvi. A questi ultimi si era rivolta Maria Giova che non si è mai rassegnata a considerare disgrazia la morte del figlio ritrovato 35 giorni dopo la sua scomparsa in una pozza alta due metri e mezzo con una quarantina di centimetri di acqua.

Su alcuni dei particolari sconcertanti di questa vicenda il settimanale *Panorama* ha compiuto una attenta ricerca giornalistica che ha condensato in due puntate una delle quali è stata pubblicata sul numero che è in edicola.

Ieri, nel corso di una conferenza-stampa, l'avvocato Calvi e il giornalista Roberto Chiodi hanno illustrato alcuni degli aspetti della vicenda.

L'avvocato Calvi ha ricostruito la vicenda giudiziaria dell'inchiesta Calzolari mettendo l'accento sul fatto che prima si tentò di archiviarla senza in pratica fare accertamenti, e che, successivamente, quando il giudice istruttore Aldo Vittozzi era giunto ad una «imputazione contro ignoti per omicidio commesso per occultare un reato più grave», il suo capo ufficio il consigliere Gallucci, avocò l'indagine per chiuderla definitivamente dopo dieci giorni.

Il legale ha sottolineato due circostanze che a suo avviso rendono significativa questa archiviazione: 1) essa è avvenuta dopo un attacco dello *Specchio*, il settimanale fascista, al giudice Vittozzi; 2) l'avocazione del capo dell'ufficio istruzione fu compiuta il 15 febbraio del 1972, cioè una settimana prima che cominciasse il processo Valpreda a Roma.

«*Le date sono sintomatiche*. — ha detto l'avvocato Calvi — In fondo l'ufficio istruzione di Roma aveva condotto due indagini, una contro Valpreda per la strage e l'altra sulla morte di Calzolari. Si trattava di due inchieste centrate in pratica sullo stesso tema: la prima era stata chiusa con l'incriminazione per la strage di piazza Fontana dei componenti del 22 marzo; la seconda avrebbe potuto concludersi con la scoperta che Calzolari era rimasto vittima dei fascisti che uccidendolo avevano voluto far scomparire un teste importante che poteva rivelare come le bombe fossero opera delle centrali nere. L'ufficio istruzione ha così deciso di bloccare questa seconda inchiesta che anticipava i risultati ottenuti ora dal giudice istruttore di Milano D'Ambrosio e dagli inquirenti padovani che indagano sulla "Rosa dei Venti"».

Nel servizio di *Panorama* si ricostruisce il personaggio Calzolari l'uomo che teneva i contatti con i finanziatori di Borghese e si precisano fatti e date relative alla sua scomparsa e al suo ritrovamento. Tre elementi soprattutto nel primo servizio sono sottolineati. Il ritrovamento della «500» con la quale Calzolari uscì di casa la mattina di Natale del 1969: essa fu ritrovata tre giorni dopo; non è vero che la ritrovarono i carabinieri come si sostiene nell'istruttoria, ma un vicino di casa di Calzolari, Alfio Biondi il quale ha anche detto (ma non è mai stato interrogato da polizia, carabinieri, magistrati) che nei giorni tra il 25 e il 28 passò varie volte nel posto dove poi trovò la «500» ma non la vide mai prima di quella data.

Il secondo elemento nuovo è costituito dalla perizia necroscopica. Il dottor Enrico Rocchetti che ha esaminato il cadavere si è detto sicurissimo che Calzolari morì non prima del 31 dicembre 1969. Una data che contrasta con la sentenza di archiviazione del dottor Gallucci. Con chi è stato Calzolari tra il 25 dicembre e il 31?

Terzo fatto nuovo: Calzolari uscì di casa indossando un giaccone blu impermeabile. Tutti lo affermano ma sul cadavere il giubbotto non è stato trovato. Se è morto subito dopo essere uscito di casa dove è finito l'indumento?

p. g.

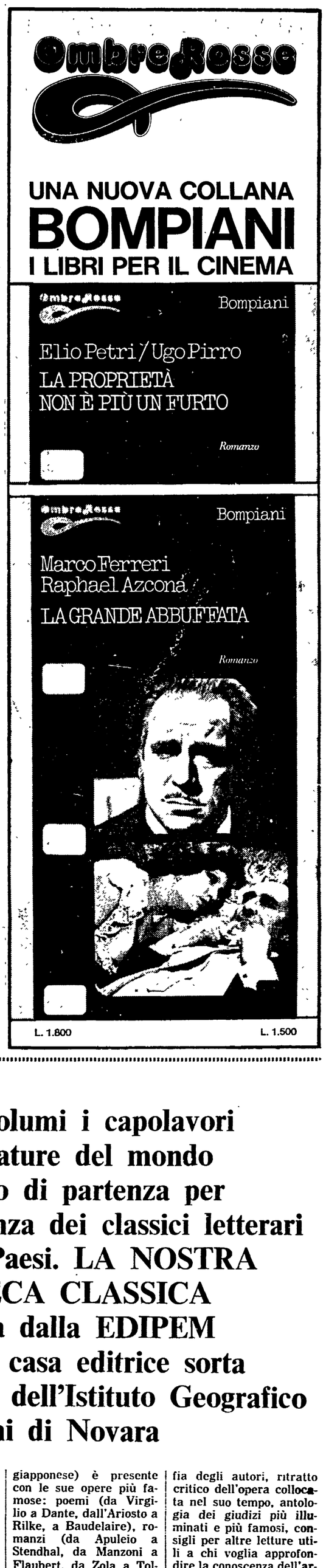
Proposte di parlamentari per modifiche alla legge sull'obiezione di coscienza

Parlamentari dei gruppi DC, PCI, PRI, PSDI, PSI, Sinistra indipendente e responsabili della Lega degli obiettori di coscienza (LOC) si sono riuniti ieri al Senato per esaminare e valutare i problemi sorti nella fase di applicazione della legge 15 dicembre '72 ad un anno dalla sua approvazione.

«E' stato anzitutto rilevato — afferma un comunicato diffuso al termine della riunione — che l'esperienza della Commissione incaricata di accertare la validità dei motivi addotti dall'obiettore, anche in seguito alle dimissioni ed alla denuncia del commissario prof. Ezio Ponzo, ha chiaramente dimostrato l'impossibilità di valutare sulla base di criteri oggettivi la fondatezza e la sincerità dell'obiezione. La decisione di *non* riconoscere come tali gli obiettori la cui sincerità era ampiamente dimostrata dai periodi di carcere scontati precedentemente all'entrata in vigore della legge, i metodi d'indagine che si sono praticamente limitati alle informazioni di polizia, le domande poste agli obiettori convocati finiscono infatti per togliere credibilità ai giudizi di merito sulla dichiarazione di obiezione».

I parlamentari hanno perciò deciso di sollevare alla prossima riunione delle Commissioni difesa del Senato e della Camera la questione dell'inserimento degli obiettori nel corpo dei Vigili del Fuoco, di suscitare un dibattito parlamentare sullo stato d'attuazione della legge e di presentare un ddl teso a modificare i commi 2. e 3. della legge attualmente in vigore.

Ieri mattina, una rappresentanza di obiettori aveva manifestato in piazza Montecitorio.



In cento volumi i capolavori delle letterature del mondo come punto di partenza per la conoscenza dei classici letterari di tutti i Paesi. LA NOSTRA BIBLIOTECA CLASSICA è realizzata dalla EDIPEM una nuova casa editrice sorta nell'ambito dell'Istituto Geografico De Agostini di Novara

La Nostra Biblioteca si differenzia dalle altre collane di classici proprio perché, più che una collana, è una biblioteca; cioè una serie di opere che assume carattere di organicità e completezza per i criteri seguiti nella sua realizzazione.

Primo criterio quello della scelta panoramica: una speciale redazione, diretta da Geno Pampaloni, ha scelto i testi secondo il duplice criterio della qualità artistica e del valore storicamente rappresentativo.

Si tratta di un'ampia serie di opere fondamentali, di capolavori, delle letterature di tutti i tempi e di tutti i Paesi: il nucleo essenziale del più prezioso patrimonio letterario dell'umanità. Ogni letteratura (anche alcune meno note, come la persiana, l'indonesiana, la giapponese) è presente con le sue opere più famose: poemi (da Virgilio a Dante, dall'Ariosto a Rilke, a Baudelaire), romanzi (da Apuleio a Stendhal, da Manzoni a Flaubert, da Zola a Tolstoi, da Goethe a Dickens), teatro (da Eschilo a Cechov, da Aristofane a Molière, da Schiller ai Nô giapponesi, da Lope de Vega a Goldoni), storiografia e filosofia (da Plutarco a Guicciardini, da Machiavelli a Montaigne, dalla Bibbia a Kierkegaard), racconti e favole (da Esopo a La Fontaine, dalle Mille e una notte a Poe, da Maupassant a Hoffmann), meditazioni e memorie (da Pascal a Rousseau a Nietzsche).

Altro criterio fondamentale l'uniformità dei commenti: ogni testo reca note essenziali ad una agevole lettura: biografia degli autori, ritratto critico dell'opera collocata nel suo tempo, antologia dei giudizi più illuminati e più famosi, consigli per altre letture utili a chi voglia approfondire la conoscenza dell'argomento.

Inoltre il volume speciale «Le letterature del mondo», redatto in esclusiva, offre un rapido profilo storico di tutte le letterature del mondo e nove tavole sinottiche su 130 pagine riccamente illustrate, che mettono visivamente in rapporto le varie espressioni dell'arte letteraria con gli altri avvenimenti essenziali della storia delle civiltà.

Infine la libreria modulare in plastica bianca, a elementi componibili, è stata studiata apposta per raccogliere e ordinare i cento volumi, in modo pratico e funzionale.